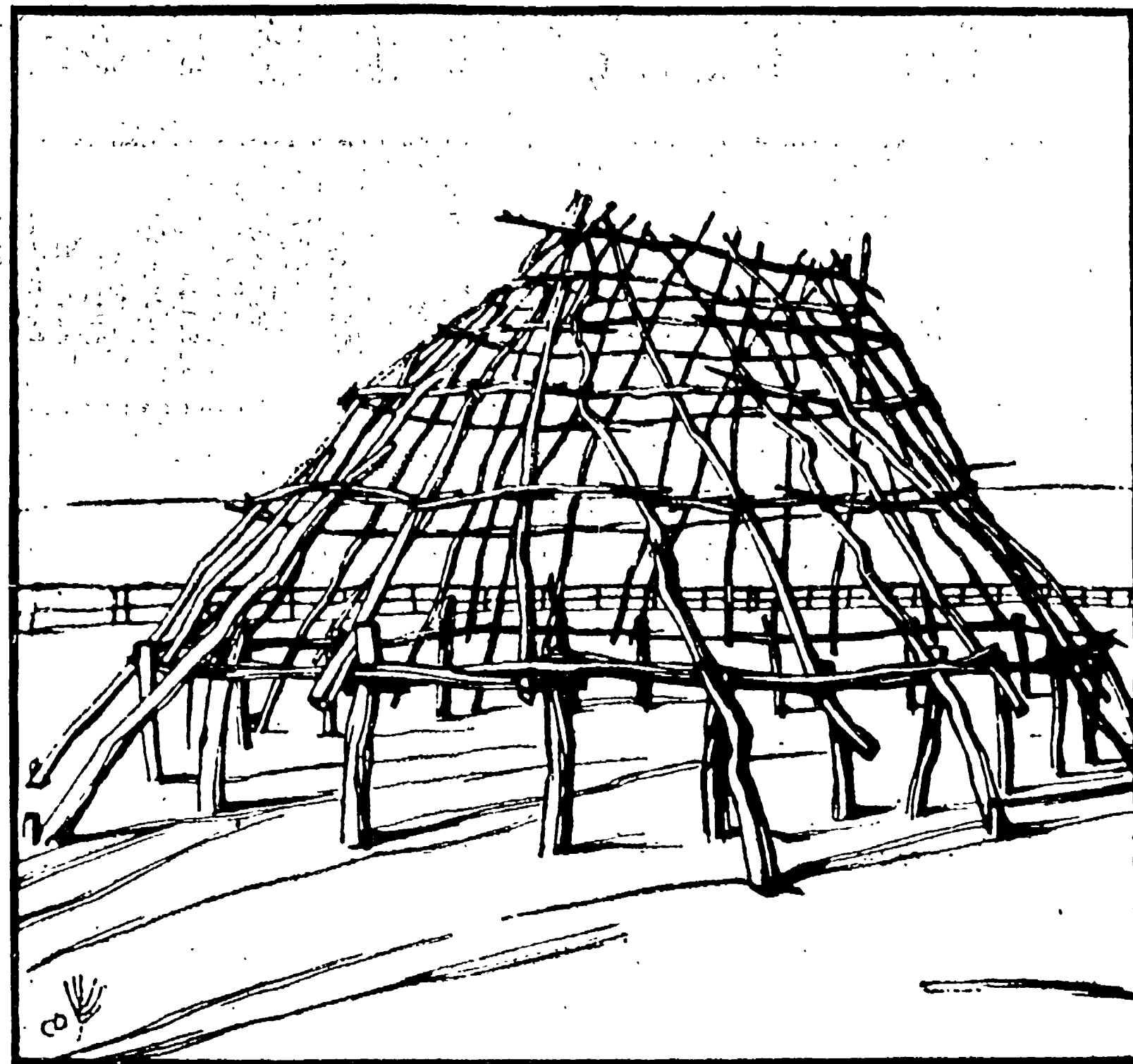




A una prima lettura, si protagonista di questo racconto di Cesira Fiori appare il «deserto»: quel deserto che circonda Roma e che Humboldt, Stendhal e Belli — e Corot, mettiamo, della «Serpentaria» — con quella luce di tramonto sugli alberi e sui costoni di tufo — videro e descrissero. Proprio quel deserto bellano: Dove te vortò una campagna l'ansa Come se si passata la pianozza Senza manco l'impronta d'una l'ansa! Ma qui, in questo racconto che comincia con una parola e una

data, Anno 1902, il deserto si popola: vi compare l'uomo, non più solo come il viaggiatore beliano. Sono con lui gli uomini della Sabina, che scendono dai monti per andare a lavorare. Trovano la morte; ma anche una nuova coscienza della loro forza. Pare questo il senso di tutti i racconti di Cesira Fiori: la ricerca del momento in cui, nei suoi paesi della Sabina, riaccende la rivolta della vecchia Italia e fermentano le prime idee socialiste. Cesira Fiori è nata il 25 novembre 1890. Insegnante valerosissima, antifascista perseguitata — più volte ha subito la prigione — ha anche trovato il tempo di scrivere libri che nascono dal profondo della sua esperienza e da una conoscenza minuta della realtà umana. Nel 1924, vinse il Premio Mondadori con un libro, Il Lazio, che fu adottato nelle scuole e, quindi, bandito dal fascismo. Fra il '33 e il '43 fu in carcere e al confino, poi partecipò alla Resistenza negli Abruzzi e fu sindaco di San Demetrio nel Vestino. Ha pubblicato scritti su Il Contemporaneo, Il Ponte, Les Temps Modernes e su l'Unità. Dal 1962 scrive racconti e memorie che presto saranno pubblicati.

guitata — più volte ha subito la prigione — ha anche trovato il tempo di scrivere libri che nascono dal profondo della sua esperienza e da una conoscenza minuta della realtà umana. Nel 1924, vinse il Premio Mondadori con un libro, Il Lazio, che fu adottato nelle scuole e, quindi, bandito dal fascismo. Fra il '33 e il '43 fu in carcere e al confino, poi partecipò alla Resistenza negli Abruzzi e fu sindaco di San Demetrio nel Vestino. Ha pubblicato scritti su Il Contemporaneo, Il Ponte, Les Temps Modernes e su l'Unità. Dal 1962 scrive racconti e memorie che presto saranno pubblicati.



Cesira Fiori

CONSOLINA

ANNO 1902. Su, dalla fonte, vengono a coppie i giovanotti e le ragazze, quali col canestro in testa pieno di cerase, ben ricoperto dai pampini e dai vinchi, mercuriali, quali con la conca di rame ben lucida — orgoglio della donna, la conca scintillante! ma che fatica a mantenerla: ti devi metter carponi a terra e, con la sabbia, strofinar per ore, e ore!

'Ndra è passato per i vicoli, si è fermato davanti agli archi e alle scalette. «Chi vo' anda' per fieno e a mete nella campagna romana, ha da aspetta' il caporale, all'Arco Marcello, il trenta maggio, quando cala il sole. Quest'anno: duecento lire la stagione! vi ci fate la casa! vi ci fate il podere! ci pagate il debito!».

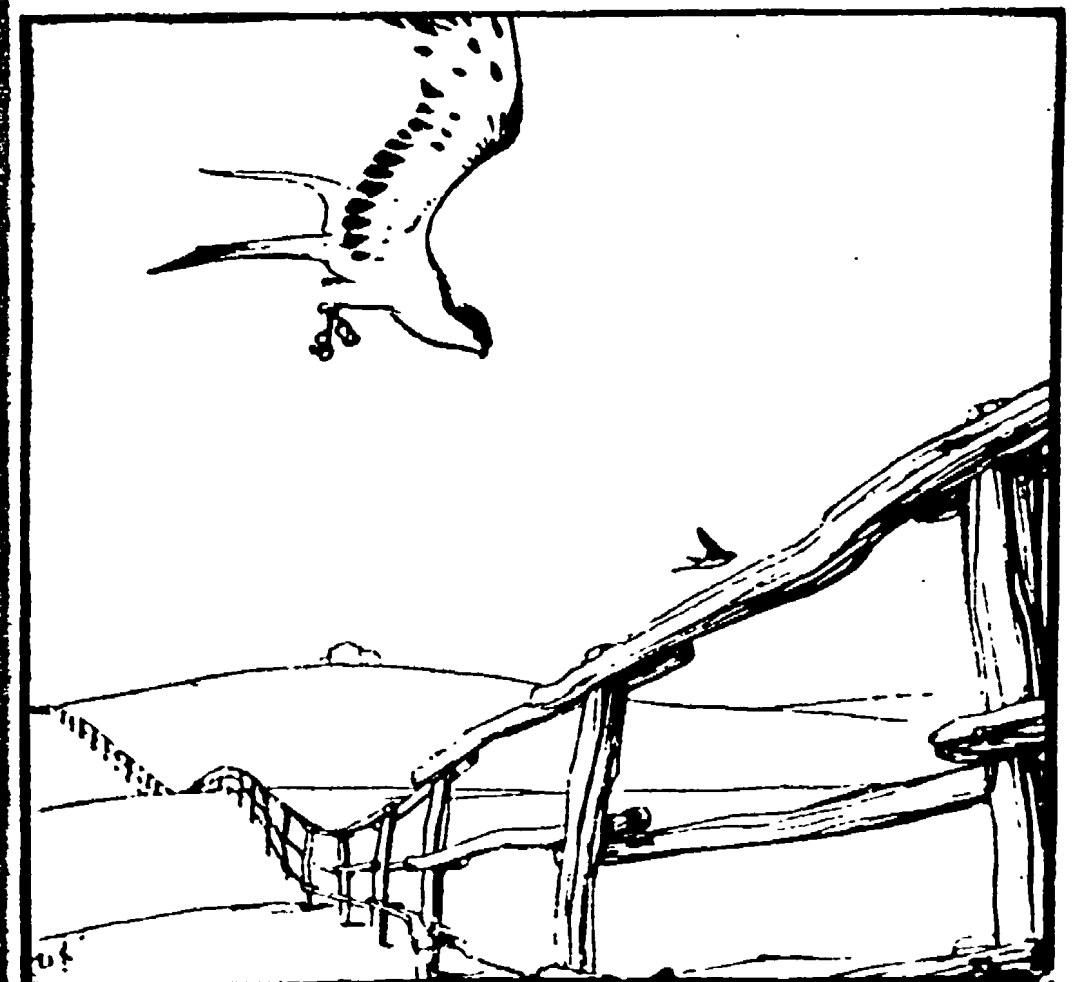
Ecco è sabato: il sole cala come una palla di fuoco, dapprima, poi come una falce arroventata, dietro il bel Soratte, azzurro, azzurro, diafano quasi, circonfuso com'è di luce e che scende mollemente, con i suoi dolci declivi, si dà baciare la piana del Tevere. La piana respira e sospira di rimpianto per l'astro che se ne va ed i respiri ed i sospiri fluttano in velli madreperlacei il nastro lucido del fiume sprizza, qua e là, il suo ardiverdi.

E' arrivato anche il caporale, un emaccone dal muso volpino e le nanti: sulla fronte una ferita. «Che t'è successo, Giovanni?», grida. «Non è niente, non aver paura. Il permesso di partire me l'ha dato il padrone: quanto l'ho pregato!».

«Che ti credi di fare il comodo tuo? devi lavorare con la famiglia, te ne sei scordato?». E me l'ha dato quando ho detto che ci sposavamo coi soldi della mietitura. «A patto che m'inviti allo spozializio». Poi oggi è capitato al podere: stavo sotto al pagliano, a riposare che m'ero alzato alle due per finire un lavorotto. Come una furia d'inferno m'è saltato sopra, a calci, a frustate: non è la prima volta che si azzarda a darcelo col frustino che porta sempre al polso. Stavolta, risvegliato così, gli sono saltato alla gola e tata e i fratelli m'hanno strappato a morsi e col manico del rastrello: non ti dico i pianti di mamma».

Consolina lo fissava con occhi sbarrati: quel gigantesco satiro marremmano con i calzoni attillati che gli si vedeva ogni cosa, con le mani sempre pronte a tastarti per ogni dove, gli occhi sfacciati freddi da serpe, i balli biondi spioventi sulla bocca rossa che cercava sempre di baciare, la faceva rabbrivire dal terrore, solo a pensarla. «Schifoso!».

«Ci voleva scacciare a tutti, su due piedi, e tata piangeva e mamma supplicava. S'è chetato quando ha visto sormia Fiora che tornava dalla fonte con la conca. «Che voi beve, Son Vanni?». E lui s'è fermato a carezzarla. Tata e mamma si sono voltati e io pure, Consoli! E' rimontato a cavallo, gridando: «La vada per questa volta! un'altra volta m'impallino e non vi pago un centesimo!».



«Vedi s'è aggiustato tutto. N'ave paura! Quando ritorno ci sposiamo: ci avrò duecento lire! Non piagne!».

Il caporale fa la conta: quanti sono? quarantacinque. Sono arrivati dai casali lontani e vicini, dalle piccole capanne tonde e a cono: hanno lasciato i genitori, la sposa, la bella. Duecento lire per quarantacinque giorni!

Vanno adesso, escono dal paese e li accompagnano tutti, come alla processione. Dopo, gli addii, là, vicino al campanone. «Mè scrivono!», dice, «come scrivono? se non sa nessuno? Ah, sì, a Piazza Montanara, da cui saranno smistati, c'è lo scrivano pubblico».

Vanno a piedi, si capisce, e cantano per farsi coraggio: c'è l'organetto di Felicitò.

Lu peccaro quanno va 'n Maremma se crede d'esse giuoco e notaro: la coda della pecora è la penna. In scoglio de lu latte è il calamaro! In corpo alla mia madre, cominciati a non aver mai bene in vita mia: e le fasce dove m'infascino erano piene di malinconia. La consolina, dove mi lavavo, era rotta e l'acqua se ne usciva: e quando mi portorno a battezzare il prete me se morse per la via!

«Ma chi lo tonda: non è molto bella, Consolina, ma s'oda: un viso dolce, la bocca fresca e carnosa, e tanti capelli castani, un po' rossi di sole, una massa che le tira la nuca all'indietro. «Ma mò, tu sai che mamma e tata non vogliono: tu si povero e Sfrachiapomondoro, quel vecchiercio che mi vuole, c'è la roba e i vecchi dicono che poi noi, se ce sposamo nudi, che ce magnemo? l'amore?».

«Eh! se sapevo legge e scrive, glielo facevo vede! io! Sor Norberto mi ha detto: «Imparati: se sai legge e scrive, ti faccio entrare dove lavoro io!». Un posto del governo: non ci piove e non ci fiocca. Quando vado soldato m'imparo e allora, lo sai, faccio presto Consolina mea, che la testa c'è l'ho bona. Mbè, sabato sera, se parte: ce viene pure Liseo: così stai sicura! Mi vieni a salutare?».

Il sabato sera, ecco, è arrivato: l'hanno saputo tutti che si parte col caporale: quello ha fatto correre la voce già ai primi del mese per l'ingaggio. «Eh, si capisce: una volpe fina!», dicono gli affamati, «ci guadagna su ognuno di noi, metà per la metà».

Durante il maggio hanno buttato anche il bando, tre volte, per accaparrarsi: una cosa nuova! «Ndra è il banditore del comune: ha fatto il bersagliere e possiede una tromba con un suono che ti sveglierebbe i morti in composanto il giorno del giudizio. E dopo parla, 'Ndra: ci ha una voce penetrante come il prete sull'altare quando legge il Vangelo e te le spieca le parole e te le spieca una per una. Quando butta il bando è una bellezza: ti fa tanti giochetti con la tromba e poi ti attacca l'appello del reggimento per il rancio: la zuppa l'è cotta venuta a mangia!».

Quanto è strano e lontano tutto dal paese, dal loro paese — più è lontano e più ti è caro — e che è fresco, anche nella gran calura! I corpi si sono asciugati, anneriti, scarniti: nei visi con la barba lunga, arde lo sguardo e scintillano nella bocca, un po' meno rossa, i denti bianchi.

E sempre pane asciutto e cipolla: solo una volta, vicino alle capanne di carbonari, dove all'imbrunire si buttano sulle rapazole, dopo tante ore sotto il sole. «Il grano non aspetta, sa?», all'alba hanno visto, steso a terra, un cavallo, sfiancato: respirava appena: forse allontanatosi dalla mandria per morire in pace. Quando sono tornati, a sera, c'erano tutti gli uomini delle lestre lì intorno a scarnificare la carcassa con falciotti e coltelli: un cavallo, morto così, non è di nessuno e anche loro si sono potuti fare un po' di brodo in una lattina di conserva, con ossa e ventrame, e ci hanno bagnato il pane secco: solo questo hanno permesso ai mietitori

del chinino di Stato?», domanda Liseo. Ma quella mattina Giovannino dice che tiene la febbre, che deve andarsi a buttare sulla rapazole. Il caporale non gli crede, dice che lui è furbo, gli vuole rubare il danaro e il frustino si abbatte sulla schiena di Giovannino. Liseo, che non è lontano, accorre e lo afferra alle mani. «Il cuore dove ce l'hai, aguzzino, servo sfruttatore di uno sfruttatore più rapace di te! Come le bestie siamo qui: senza dottore, senza niente, pure il chinino te lo sei scordato? te lo sei scordato, apposta, apposta!».



Cesira Fiori

Illustrazioni di Duilio Cambellotti, tratte dal volume di Ercole Metalli «Usi e costumi della campagna romana», Roma, 1924.